

Publicità in tv È bene che cresca ma la lira non si salva con Gei Ar

Silvio Berlusconi scende in campo con un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" per difendere il ruolo della TV privata (che correttamente egli definisce commerciale) per sottolineare il ruolo decisivo che esse hanno avuto nell'espansione del mercato degli investimenti pubblicitari, per esaltare cioè come elemento propulsivo fondamentale della ripresa economica del nostro paese.

Nelle argomentazioni di "Suza Emilitena" vi è molta enfasi. Pare quasi che riprova dello sviluppo, caduta della inflazione e tante altre cose positive che sarebbero accadute - governate Craxi, e che il Frontale del lavoro non lesina a propagandare - sarebbero in verità merito del suo grande amico televisivo. Nell'euforia del tempo reaganiano, questo contenderi il primato tra Craxi e Berlusconi potrebbe portare all'incrinarsi di un'amicizia a prova di decreto legge.

A parte l'enfasi, tuttavia, le considerazioni svolte in quell'articolo meritano attenzione critica. È da condividere la valutazione della pubblicità come investimento produttivo, un fattore necessario e dinamico delle società industriali moderne. È giusto superare antichi pregiudizi, esistenti anche a sinistra, sulla pubblicità come spreco; ma anche contrastare antichi vizi del gruppo imprenditoriale italiano a rilevanza e a usarla come elargizione o finanziamento mascherato a giornali amici.

ben 1.500 le aziende che investono in pubblicità. È un dato rilevante che va ben tenuto in conto.

Non si può tuttavia dimenticare che la Rai, accanto ai suoi errori di gestione, è sempre stata vincolata da una legge che ogni anno gli impone un tetto per gli introiti pubblicitari, oltre il quale non può andare. Quella norma di legge fu votata dalla Corte Costituzionale, per impedire che l'attrazione naturale della pubblicità verso il mezzo televisivo non inaridisse una fonte di flussi finanziari indispensabile per la vita dei giornali, considerata l'esistenza pluralistica di essi, economicamente solida ed autonoma, essenziale per il rispetto dell'art. 21 della Costituzione. Norme che hanno in medesima ragione esistono anche in altri paesi occidentali.

Non capisco, perché Berlusconi preannunci catastrofi se il Parlamento, già in sede di conversione del decreto governativo, dovesse approvare prime norme di regolamentazione riguardanti anche la pubblicità, in senso antimonopolistico, di tutela degli utenti consumatori, di garanzia dei diritti dell'autore alla integrità delle proprie opere (i film s'appollati dagli spot pubblicitari). Sarebbe grave il contrario.

Berlusconi si è affermato nel sistema televisivo perché meglio di altri ha intuito il rapporto con la pubblicità, e in modo spregiudicato (non da tutti considerato corretto) ha battuto la concorrenza, manovrando le tariffe, inventando nuo-

ve forme di contratto con le aziende. Ma quando la concorrenza, stroncata, scompare, la spione dominante che emerge diviene un pericolo per il libero mercato, per il corretto disporsi delle sue potenzialità. QUESTO è il problema che abbiamo ora davanti: non già di "punire" un prepotente, ma di creare un quadro di leggi che consenta nuove opportunità, spazi, libertà di pluralismo, sia imprenditoriale che culturale e informativo.

Invece di scatenare violente ideologiche, sarebbe opportuno discutere in concreto quali scelte sono necessarie ed urgenti per un sistema televisivo avanzato, produttivo, capace di affrontare la sfida internazionale, degno di un paese industriale moderno e di una democrazia matura.

Antonio Bernardi

P.S. - Ho detto dei contributi delle televisioni private all'espansione del mercato pubblicitario. Naturalmente i problemi sono più complessi. Vi sono paesi come la Germania o la Francia dove l'iniziativa privata, nella trasmissione e di un avvenimento, a mio parere, di grande portata storico-politica, anche per noi, anche per il fatto che le loro vicende di allora ci appassionarono e ci insegnarono tanto.

Il motivo di questa lettera è dato dalla sorprendente mancanza di alcun commento da parte del nostro giornale; è stato del tutto ignorato un avvenimento, come ripeto, che è sembrato a mio giudizio tanto importante.

CARLO MANFREDINI
(Reggio Emilia)

LETTERE ALL'UNITA'

Quella guerra civile che ci appassionò e ci insegnò tanto

Cara direttore,

Lunedì sera 28 ottobre, in Speciale TG 1, ho assistito a un incontro che si potrebbe chiamare storico, per il fatto di essersi stretta la mano due generali che quarant'anni fa erano comandanti di due eserciti opposti, ma di una stessa nazione, cioè la Grecia.

In un primo tempo concludere una guerra di liberazione contro i nazifascisti che costò alla stessa nazione un'infinità di lutti e di gravi tragedie.

Poi, mentre per noi al momento della Liberazione venne per fortuna la pace e finì il flagello, loro invece non riuscirono a metter d'accordo e ritrovare la pace, perciò la loro tragedia continuò sfociando in una guerra civile, con l'intervento da una parte degli inglesi, provocando una lotta fratricida che durò ancora parecchio tempo, aumentando così le gravi sofferenze per tutti.

Si parlò di trasmissione e di un avvenimento, a mio parere, di grande portata storico-politica, anche per noi, anche per il fatto che le loro vicende di allora ci appassionarono e ci insegnarono tanto.

Il motivo di questa lettera è dato dalla sorprendente mancanza di alcun commento da parte del nostro giornale; è stato del tutto ignorato un avvenimento, come ripeto, che è sembrato a mio giudizio tanto importante.

CARLO MANFREDINI
(Reggio Emilia)

Esistono sempre? Controllano davvero? Sono soltanto dei duplicati?

Cara Unità,

sono rimasto turbato nel dover leggere su l'Unità di domenica 26-10 un'intera pagina dedicata a scandali e presunti tali in cui sono coinvolti degli amministratori comunisti. Certo è importante e significativo che il giornale dell'Unità, al di fuori di un'occasione, così come è importante che le strutture di partito interessate intervengano non per nascondere ma anzi per andare alle radici delle cause. Tuttavia tutto questo non modifica il fatto che il partito del buon governo e delle mani pulite che si è guadagnato la stima e il rispetto anche degli avversari più incalliti e la cui immagine costituisce simbolo e mobilitazione per le centinaia e migliaia di militanti.

Fare l'autocritica, cacciare dal partito i colpevoli non basta più. Occorre prevenire. Per farlo è necessaria una verifica profonda del funzionamento democratico degli organismi di partito ai diversi livelli e in primo luogo di quelli direttamente competenti (Provvisori di Sezione, Commissioni Federali di Controllo), in molti casi - per quel che mi risulta - inesistenti o non funzionanti o che funzionano non proprio come organi delle Commissioni Federali di Controllo divenute in certi casi dei duplicati dei Comitati Federali.

LUCIO COSTA
(Padova)

Hanno provato a parlarne con i loro deputati?

Cara Unità,

Il Partito non dovrebbe mai dimenticare che tra le forze dell'alternativa radicale nella società, che pongano l'esigenza di un profondo cambiamento, c'è il movimento delle donne.

È incoraggiante e un segnale estremamente positivo sapere che nel nostro Partito ci sono compagne che costituiscono ancora il "gruppo donne", come a Ischia (lettera del 30 ottobre), mentre non è positivo che ciò avvenga fra la «disapprovazione o l'indifferenza dei compagni dirigenti», come se non ci fossero stati il XV e il XVI congresso o come se il compagno Enrico Berlinguer non avesse mai detto niente a questo proposito.

Voglio dire a queste compagne che la loro è una storia che si ripete ma che solo la forza e le proposte del movimento delle donne e di noi donne comuniste riusciamo a far cambiare un certo tipo di cultura, che non è solo maschilista, ma che fuori il Partito del resto alcune cose sono anche cambiate.

A quante di noi è venuto il dubbio che la decisione di un voto contrario sulla legge contro «la violenza sessuale» sia stata frutto solo di una forte emozione, cioè non stata naturale per tutti i nostri compagni deputati? Hanno provato le compagne a parlarne con i deputati della loro regione o provincia?

ANTONELLA PAVAN
(Conegliano - Treviso)

Pertini e Giovanni

Cara Unità,

scrivo questa lettera per esprimere tutta la mia sorpresa per il fatto che il nostro Presidente, compagno Pertini, per il quale nutro tanta ammirazione e rispetto, abbia espresso il suo cordoglio per la scomparsa del giornalista Giovanni, fascista da sempre e direttore di immondi giornali fascisti.

Il compagno Pertini è il Presidente di tutti gli italiani, però avrebbe il dovere di non dimenticare.

ANTONIO FALANGA
Matricola n. 110257 a Mauthausen (Milano)

Uscirebbero in orario in cui non ci sono mezzi di trasporto

Cara Unità,

mi riferisco alla proposta di legge presentata dall'on. Mastella della DC per la settimana scorsa nella scuola. Gli effetti che essa produrrebbe sarebbero negativi per i seguenti motivi:

1) perché nella scuola dell'obbligo e nella scuola media superiore l'orario d'insegnamento che si attua durante l'anno scolastico è già di 30 minuti per disciplina;

2) perché non si tiene conto che il 50% degli alunni che frequentano la scuola media superiore affluisce quotidianamente dai luoghi di provincia nei capoluoghi. Si avrebbe l'uscita dalle scuole in orari in cui tutti gli alunni che provengono dalla provincia non troverebbero più il mezzo di trasporto per tornare a casa, se non nelle ore pomeridiane inoltrate. Per questi ragazzi si determinerebbe un disagio insalvabile.

La didattica poi diverrebbe carente perché non metterebbe più in condizione l'insegnante di portare a termine il programma di studi e sarebbe impossibile il recupero di vuoti didattici che inevitabilmente rimangono per mancanza di tempo. Sarebbe un errore continuo, dovuto anche all'ora- che vorrebbero ridurre a 45 minuti.

Potrebbe trovare convenienza in questo provvedimento solo una determinata parte d'insegnanti; ma il vero primario della scuola sono gli alunni e di essi bisogna tener conto.

Se il proponente della legge ha bisogno di un po' di notorietà, se la cerchi altrove perché la scuola è una cosa seria.

prof. UGO MILC
(Foggia)

INCHIESTA / Argentina: una questione ancora aperta per la democrazia

Dal nostro inviato

BUEENOS AIRES - «Lo scoloro nazionale del 3 settembre è certamente fallito. Ed è fallito per la dubbia rappresentatività, per i precedenti ambigui e per la scarsa credibilità morale di molti dirigenti sindacali. Però il governo sembra aver accettato tutti sono screditati e che non c'è ragione di ritenere che dirigenti nuovi e più rappresentativi difenderanno con minor vigore i lavoratori. La verità è che a quasi un anno dall'aver votato per questa riforma costituzionale, il vertice della CTA, l'associazione di opposizione peronista per impedire la riforma. Dopo tre mesi di autentica guerriglia, questa volta il peronismo è riuscito in Senato a bloccare il progetto con l'aiuto di piccoli gruppi politici provvisori, questo sciopero di settembre è fallito perché i lavoratori non si riconoscono in questo vertice corrotto e asservito. Nella legami ancora fortissimi tra peronismo e sindacalismo, il coesistere di una base di massa come una leadership corrotta e burocratica, il nanco golpista: anche in questo l'Argentina presenta caratteristiche del tutto particolari. E queste caratteristiche si ritrovano oggi mentre il più importante movimento sindacale dell'America latina tenta di rinnovarsi con le elezioni interne. La vecchia guardia capeggiata da Lorenzo Miguel guida la lista delle 42 organizzazioni». Le si contrappongono l'altra «del 25» che rappresenta il vasto cambio generazionale di un gruppo formatosi nel confronto diretto con la dittatura. Seguono i più moderati di «gestione e lavoro», gli alfonsisti emergenti tra i sindacati della classe media, i peronisti dissidenti, alcuni veterani, vecchi nel metodo ma fondamentalmente onesti, come il 25, o indipendenti come Baladassi.

La difficile nascita del nuovo sindacato

La contraddizione di un movimento di massa forte che ha ancora una parte di dirigenti corrotti e non rappresentativi - Fallito il primo sciopero contro il governo - Una svolta dalle elezioni in corso?



colpo di Stato, all'ottobre dell'83 quando si sono svolte le elezioni, più di cinquemila operai, quasi tutti peronisti - tra loro delegati e quadri intermedi del sindacato - furono sequestrati, torturati, assassinati. «Quasi il 70 per cento - dice Emilio Mignone, che dirige il Centro di studi legali e sociali, una delle più importanti organizzazioni di operai e salariati. Nella fabbrica della Ford, per esempio, fu interamente sequestrata la Commissione interna. Al suo posto si piazzò una guardia armata che era autorizzata a requisire, interrogare e imprigionare gli operai».

La feroce repressione, necessaria per imporre il serraggio piano economico di Martinez de Hoz, è però, assai selettiva e diversa da dirigente a dirigente. Mentre alcuni sono sequestrati e assassinati, altri sono considerati prigionieri legali e, tra questi ultimi, alcuni sono assai prima di altri dal carcere. Le accuse alla burocrazia - sostanzialmente la stessa che aveva negoziato con le dittature fino al ritorno di Peron, quella del Lorenzo Miguel, Jorge Triaca, Diego Ibanez - si rinnovano negli ultimi anni di dittatura, fino alla denuncia di un supposto patto militar-sindacale fatto da Raul Alfonsín durante la campagna elettorale.

Le prove, in realtà, non mancano. Nel luglio del 1982, durante una cena per pochi intimi al «Campo de Mayo», Jorge Triaca dichiarò ai generali Trimarco e Nicoladice: «Comprendiamo la necessità che le Forze Armate se ne vadano con la

PERO' ABBIAMO FATTO TUTTO CON GIOIA..



IUnità
inchiesta su Ciancimino

«Se si modernizzassero le ferrovie...»

Egr. direttore,

si sente dire dagli uomini politici governativi che l'inflazione decresce ed il tono economico del Paese migliora. Ma costoro dimenticano che le scuole sono fatiscenti, gli ospedali sono fatiscenti, le strade del tutto insufficienti, che più conta, le ferrovie non rispondono più alle esigenze del Paese. Se si modernizzassero, se si portassero a livello europeo, se si utilizzassero in luogo del trasporto su gomma molto più costoso, si eviterebbero danni economicamente fortissimi e saremmo meglio serviti.

Dunque il mondo politico apra la sua mente ad iniziative produttive, che daranno quei ceptiti che ricerca.

av. ARNALDO MINNICELLI
(Genova)

Dal carcere di Rebibbia la voce dei «dissociati»: tre proposte per una legge

Onorevole Macaluso,

18 agosto scorso l'Unità aveva pubblicato una lettera in cui manifestavamo alcune critiche alla proposta di legge sulla dissociazione politica dal terrorismo che alcuni autorevoli esponenti del PCI avevano presentato alla Camera dei deputati.

Da quel giorno sembrano passati anni ma in questo lungo periodo di carcere abbiamo vissuto un'accelerazione di dibattito, di proposte, di iniziative sulle tematiche dell'emergenza, della soluzione politica di essa e sulle consequenziali proposte legislative come nell'estate appena passata. Abbiamo vissuto con grande entusiasmo, apprezzamento e partecipazione questo periodo, seguendo con estremo interesse il dibattito aperto sulle pagine de l'Unità.

Siamo convinti che nelle carceri, nel circuito della detenzione politica, la dissociazione dal terrorismo e dalla lotta armata abbia vinto la sua battaglia e abbia sicuramente dissociato ogni forma di irriducibilità come nell'estate appena passata. Abbiamo visto con grande entusiasmo, apprezzamento e partecipazione questo periodo, seguendo con estremo interesse il dibattito aperto sulle pagine de l'Unità.

Siamo convinti che nelle carceri, nel circuito della detenzione politica, la dissociazione dal terrorismo e dalla lotta armata abbia vinto la sua battaglia e abbia sicuramente dissociato ogni forma di irriducibilità come nell'estate appena passata. Abbiamo visto con grande entusiasmo, apprezzamento e partecipazione questo periodo, seguendo con estremo interesse il dibattito aperto sulle pagine de l'Unità.

Siamo convinti che nelle carceri, nel circuito della detenzione politica, la dissociazione dal terrorismo e dalla lotta armata abbia vinto la sua battaglia e abbia sicuramente dissociato ogni forma di irriducibilità come nell'estate appena passata.

Ora sul percorso dissociativo crediamo di poter dire di avere assolutamente esaurito la nostra autocritica sia il nostro difficile e a volte molto doloroso ripensamento. Pensiamo però che questa sia una soglia minima per poter rivisitare il nostro passato e poter pensare al nostro futuro.

Siamo convinti che l'uscita e la soluzione politico-culturale, prima ancora che legislativa, dagli anni del piombo e dell'emergenza, sia dovuta non solo all'iniziativa dei soggetti direttamente impegnati su questo terreno ma soprattutto all'ansia di giustizia, di libertà e di pace che nasce e che continua a crescere nella società tutta. Siamo pienamente in accordo che «senza una civiltà penale di massa non si trasformi una società» (cfr. l'Unità 12 settembre, L. Berlinguer), che non possa esistere sul piano collettivo il problema del perdono e dall'auto da sé, problema che ci può riguardare come singoli individui e che come ogni problema morale, è una questione individuale da risolvere con chi ha

bandiera spiegata. La responsabilità delle cose tragiche vissute dal paese non è soltanto loro.

«Il paese è cambiato - conferma Alvaro Abos - i meccanismi non sono più di trentacinque o più di trentacinque e in un'industria in declino. Ma anche perché il movimento operaio, come tutto il paese, è cambiato in altri sensi. I dirigenti che oggi pretendono di avere credibilità non possono parlare un linguaggio in privato e un altro in pubblico. Questi ultimi anni hanno portato troppe sofferenze per non richiedere una riconsiderazione della figura di un leader».

Alla prova del rinnovo elettorale nel sindacato in corso in questi giorni non staremo soltanto noi. Il confronto tra peronisti all'opposizione e alfonsisti al governo. La contesa fondamentale è quella tra un sindacalismo moderno, articolato con le esigenze e la commossa della società argentina, e il vecchio sindacalismo populista, legato al paese da molti anni fa. Tra l'altro, è proprio per la storia del movimento operaio, al futuro del sindacato è legata anche la soluzione della crisi spaventosa che il peronismo agita attraverso.

Maria Giovanna Meglie

«Se si modernizzassero le ferrovie...»

Egr. direttore,

si sente dire dagli uomini politici governativi che l'inflazione decresce ed il tono economico del Paese migliora. Ma costoro dimenticano che le scuole sono fatiscenti, gli ospedali sono fatiscenti, le strade del tutto insufficienti, che più conta, le ferrovie non rispondono più alle esigenze del Paese. Se si modernizzassero, se si portassero a livello europeo, se si utilizzassero in luogo del trasporto su gomma molto più costoso, si eviterebbero danni economicamente fortissimi e saremmo meglio serviti.

Dunque il mondo politico apra la sua mente ad iniziative produttive, che daranno quei ceptiti che ricerca.

av. ARNALDO MINNICELLI
(Genova)

Dal carcere di Rebibbia la voce dei «dissociati»: tre proposte per una legge

Onorevole Macaluso,

18 agosto scorso l'Unità aveva pubblicato una lettera in cui manifestavamo alcune critiche alla proposta di legge sulla dissociazione politica dal terrorismo che alcuni autorevoli esponenti del PCI avevano presentato alla Camera dei deputati.

Da quel giorno sembrano passati anni ma in questo lungo periodo di carcere abbiamo vissuto un'accelerazione di dibattito, di proposte, di iniziative sulle tematiche dell'emergenza, della soluzione politica di essa e sulle consequenziali proposte legislative come nell'estate appena passata. Abbiamo vissuto con grande entusiasmo, apprezzamento e partecipazione questo periodo, seguendo con estremo interesse il dibattito aperto sulle pagine de l'Unità.

Siamo convinti che nelle carceri, nel circuito della detenzione politica, la dissociazione dal terrorismo e dalla lotta armata abbia vinto la sua battaglia e abbia sicuramente dissociato ogni forma di irriducibilità come nell'estate appena passata. Abbiamo visto con grande entusiasmo, apprezzamento e partecipazione questo periodo, seguendo con estremo interesse il dibattito aperto sulle pagine de l'Unità.

Siamo convinti che nelle carceri, nel circuito della detenzione politica, la dissociazione dal terrorismo e dalla lotta armata abbia vinto la sua battaglia e abbia sicuramente dissociato ogni forma di irriducibilità come nell'estate appena passata.

Ora sul percorso dissociativo crediamo di poter dire di avere assolutamente esaurito la nostra autocritica sia il nostro difficile e a volte molto doloroso ripensamento. Pensiamo però che questa sia una soglia minima per poter rivisitare il nostro passato e poter pensare al nostro futuro.

Siamo convinti che l'uscita e la soluzione politico-culturale, prima ancora che legislativa, dagli anni del piombo e dell'emergenza, sia dovuta non solo all'iniziativa dei soggetti direttamente impegnati su questo terreno ma soprattutto all'ansia di giustizia, di libertà e di pace che nasce e che continua a crescere nella società tutta. Siamo pienamente in accordo che «senza una civiltà penale di massa non si trasformi una società» (cfr. l'Unità 12 settembre, L. Berlinguer), che non possa esistere sul piano collettivo il problema del perdono e dall'auto da sé, problema che ci può riguardare come singoli individui e che come ogni problema morale, è una questione individuale da risolvere con chi ha